

Diritti umani in Palestina

**La presentazione in Italia
del primo rapporto
della Relatrice speciale
delle Nazioni Unite,
Francesca Albanese**

Interventi di:

**Francesca Albanese, Nicola Perugini,
Alon Confino, Tina Marinari**

Altreconomia

Colophon

Diritti umani in Palestina

© Altra economia soc. coop.
Isbn: 9788865164877

Interventi di:
Francesca Albanese, Nicola Perugini,
Alon Confino, Tina Marinari

Direzione e redazione

Via Adriatico 2, 20162 Milano, tel. 02-89.91.98.90
fax 02-53.97.404, redazione@altreconomia.it

Editore Altra Economia società cooperativa, Via Adriatico 2, 20162 Milano. Altra Economia soc. coop. conta oggi 1.097 soci, 1.040 persone fisiche e 57 persone giuridiche. Il capitale sociale è di 233.150 euro. Le realtà del commercio equo e solidale sono oltre 30. Registrazione del tribunale di Milano, n. 791, 24.12.1999 Sped. abb. postale 45% art.2, comma 20/B, legge 662/96, Filiale di Milano

La rivista Altreconomia è nata nel 1999.

È l'unico mensile economico italiano completamente indipendente. Pubblica inchieste, reportage, interviste e approfondimenti sul sistema economico e il suo funzionamento, coniugando rigore, chiarezza e imparzialità. Altreconomia è di proprietà di una cooperativa composta per la maggior parte da lettori, non riceve finanziamenti pubblici e limita le inserzioni pubblicitarie al 10% della foliazione, selezionandole con criteri etici.

Altreconomia è anche casa editrice: pubblica circa 15 libri all'anno, saggi, manuali e guide sui temi dell'economia solidale, del turismo responsabile, stili di vita e altro ancora.

Per abbonarti alla rivista altreconomia.it/abbonati

Per associarti alla cooperativa soci.altreconomia.it

Per acquistare i nostri libri altreconomia.it/libri

Sostieni Altreconomia

www.altreconomia.it/dona

Inquadra il QR per accedere
direttamente alla pagina



Indice

Premessa <i>di Duccio Facchini</i>	pag. 5
“Il mio rapporto sul diritto all’autodeterminazione del popolo palestinese” <i>di Francesca Albanese</i>	pag. 7
Ecco la matrice del colonialismo da insediamento israeliano <i>di Nicola Perugini</i>	pag. 12
L’Olocausto, l’antisemitismo e le lezioni che dobbiamo imparare <i>di Alon Confino</i>	pag. 17
Crimine di apartheid: non è più il tempo delle blande condanne <i>di Tina Marinari</i>	pag. 21

Premessa

In questo *dossier* abbiamo raccolto gli atti del convegno organizzato a Roma il 13 gennaio 2023 per presentare anche in Italia il primo rapporto della Relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei Territori palestinesi occupati dal 1967, Francesca Albanese. Si tratta di contributi di straordinaria importanza, lampi di coraggio, onestà intellettuale e documentata informazione nel buio più tetro che caratterizza invece il dibattito pubblico italiano sulla questione. Perché sì, nel nostro Paese si fa una fatica bestiale a parlare della Palestina e della situazione dei diritti umani nei Territori occupati dal 1967. A farlo in maniera seria, approfondita, libera. Per noi di *Altreconomia*, invece, è stato e continua a essere importantissimo farlo. Ci tenevamo a organizzare il convegno in Parlamento, nella casa di tutte le cittadine e i cittadini. Non smetteremo perciò di ringraziare il senatore Tino Magni, che da subito ha raccolto la proposta e l'ha difesa, con coraggio. Grazie naturalmente alle relatrici e ai relatori, e ad Amnesty International Italia. Questo lavoro è dedicato a Jana Zakarneh, ragazza di 16 anni uccisa dall'esercito israeliano mentre era sul tetto di casa a Jenin, l'11 dicembre 2022. L'anno più letale in Cisgiordania da quando, nel 2005, le Nazioni Unite hanno iniziato sistematicamente a contare le vittime.

Duccio Facchini, direttore di Altreconomia



“Il mio rapporto sul diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese”

di Francesca Albanese

Relatrice speciale delle Nazioni Unite
sulla situazione dei diritti umani nei Territori
palestinesi occupati dal 1967

Da italiana mi sento particolarmente onorata di essere qui con voi oggi, al Senato della Repubblica. Ringrazio *Altreconomia* a Amnesty International per aver ideato l'evento, e il senatore Tino Magni per aver aiutato a trasformare un'idea coraggiosa -perché parlare di Israele e Palestina oggi, in Italia, richiede coraggio- in un'iniziativa così importante, e naturalmente la presidenza del Senato per ospitarci in questa bellissima sala. Gli esimi relatori e la moderatrice, Anna Maria Selini.

Prima di addentrarmi nella presentazione del mio rapporto, permettetemi di offrire due spunti di riflessione, uno personale da italiana che ricopre un incarico istituzionale delicato e umanamente impegnativo, e l'altro, sui termini di questo incarico.

Il primo spunto è personale: e lo trovo quasi doveroso, in questa sede, in questo Paese, dei cui valori mi sento da vent'anni portatrice, attraverso i vari ruoli e incarichi ricoperti. La mia dedizione ai diritti umani in Medio-Oriente e l'interesse per la questione israelo-palestinese in particolare, riflette fortemente il sostrato culturale in cui la mia coscienza politica e sociale si è sviluppata. Mi sono infatti formata in un'Italia che in passato è stata capace di giocare un ruolo importante nella questione mediorientale, tanto in difesa dello Stato di Israele a esistere, quanto in difesa del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese. Il sostegno per quest'ultimo in particolare era una questione bipartisan nell'Italia di trent'anni fa. Tutto questo, in Italia, sembra essersi perso nel tempo, insieme alla conoscenza e comprensione sia di accadimenti storici importanti sia della realtà attuale per la definizione di una politica estera informata da fatti e sostenuta dal rispetto della legalità. Questo potrebbe essere tra le cause che favoriscono il clima di pregiudizio che accoglie qualsiasi disamina della situazione nel territorio palestinese che Israele occupa militarmente (e come spiegherò, colonizza) dal 1967. Da 55 anni.

Un sintomo di questo profondo cambiamento nello scenario politico italiano è il fatto che oggi si fatichi a parlare liberamente di Palestina e diritti del popolo palestinese: basti pensare che non di rado eventi come quello odierno sono oggetto di pressioni politiche ed intromissioni volte a ostacolarne la realizzazione. Malgrado la garanzia giuridica e istituzionale della libertà d'espressione e del diritto all'informazione in questo Paese come nel resto del mondo occidentale, e malgrado gli sviluppi in ambito di diritto internazionale, ci ritroviamo spesso, nel 2023, a dover affrontare episodi di censura, e autocensura.

Quanto al mio ruolo di Relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei Territori palestinesi occupati dal 1967: i relatori speciali sono esperti tecnici, nominati dal Consiglio dei Diritti Umani per un periodo di massimo sei anni e sono tenuti a riferire annualmente al Consiglio stesso e all'Assemblea generale su questioni riguardanti o un tema specifico (libertà d'espressione, diritto alla sanità, prevenzione della tortura, protezione dei difensori dei diritti umani) oppure uno specifico paese/territorio. Quest'ultimo è il mio caso. Creato nel 1993 con il compito di relazionare su "le violazioni del diritto internazionale da parte d'Israele nel territorio Palestinese occupato dal 1967, cioè la Cisgiordania, inclusa Gerusalemme-Est, e la Striscia di Gaza", mi onoro di essere l'ottava, e prima donna in trent'anni, a ricoprire questo ruolo. Per salvaguardare l'indipendenza del proprio mandato, relatori e relatrici speciali non sono retribuiti né sottoposti alla disciplina amministrativa dei funzionari delle Nazioni Unite.

È d'uopo che i rapporti di relatori e relatrici speciali debbano conseguire a visite nelle aree e nei Paesi di competenza del loro mandato. Nel mio caso, il governo israeliano mi impedisce di visitare il territorio palestinese da esso occupato, e sul quale, inoltre, non può legalmente esercitare alcuna sovranità. Il governo israeliano non ha mai riconosciuto il mio mandato, sin dalla sua originaria costituzione nel 1993. Tuttavia, fino al 2008 ha facilitato le visite dei relatori speciali, e non le ha osteggiate con la tracotanza degli ultimi tre lustri. Va sottolineato che l'opposizione al mio mandato non sia una pratica isolata, bensì faccia parte di una più ampia strategia di attacco a chiunque -inclusi organi e figure delle Nazioni Unite, e della società civile, palestinese, israeliana ed internazionale- esponga le violazioni del diritto internazionale per mano israeliana.

Veniamo adesso al primo rapporto che ho presentato all'Assemblea generale delle Nazioni Unite lo scorso ottobre.

In questo lavoro mi sono concentrata sul diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese con l'intento di chiarirne principi legali, significato e implicazioni.

Mi permetto di ricordare che il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese è riconosciuto come "diritto inalienabile" da molteplici risoluzioni dell'Assemblea generale oltre a essere stato affermato sin dal 1919 con lo Statuto della Società delle Nazioni, quindi ben prima della codificazione universale di tale diritto.

Il diritto all'autodeterminazione è il diritto "collettivo" per eccellenza (non dell'individuo in quanto tale, ma dell'individuo in quanto parte di un gruppo) in quanto principio fondante per accedere a tutti gli altri diritti umani.

Tale diritto conferisce ad un popolo la libertà di determinare la propria forma di governo, il proprio futuro politico, la gestione delle risorse del proprio territorio e il proprio sviluppo sociale, economico e culturale. In termini molto semplici, è il diritto di un popolo ad esistere come popolo. Questo può esprimersi sia come riconoscimento al diritto di piena cittadinanza e libertà d'espressione della propria identità nazionale dentro uno stato esistente (per esempio per i palestinesi cittadini d'Israele), sia nella forma di uno stato indipendente nel territorio occupato da Israele nel 1967: quest'ultimo, cioè l'esistenza di

uno Stato di Palestina proprio, è il consenso che la comunità internazionale ha raggiunto 75 anni fa, e accettato anche dai palestinesi oltre trent'anni fa. Questa è anche la configurazione che la comunità internazionale riconosce come unica soluzione possibile a quello che viene definito, a mio avviso impropriamente, "conflitto israelo-palestinese". Al contrario, la realtà vissuta dal popolo palestinese sotto occupazione è indelebilmente marcata dall'ostinata ed intenzionale violazione di questo diritto da parte dello Stato d'Israele, come si evince dalla documentazione della lesione del diritto nei suoi quattro elementi essenziali.

A. La sovranità territoriale, che Israele infrange confiscando, annettendo e frammentando il territorio Palestinese occupato, ormai ridotto ad una linea continua di paesaggi deturpati ed esistenze frantumate, in cui ha trasferito la propria popolazione. Proprio il 4 gennaio di quest'anno, i residenti di Masafer Yatta, comunità di 12 villaggi a Sud della Cisgiordania nelle colline meridionali di Hebron, hanno ricevuto la notifica attraverso un ordine militare della loro imminente espulsione forzata. Si tratta di più di 1.200 palestinesi, di cui la metà bambini. Questo per far spazio ad un campo di addestramento militare.

B. La sovranità sulle risorse naturali, elemento essenziale per lo sviluppo economico del popolo palestinese, che Israele infrange saccheggiando e sfruttando le risorse locali unicamente a favore di terze parti, tra cui le colonie (che costituiscono, in sé, un crimine di guerra). Poiché i prodotti finali di quest'oltraggio, sono il risultato di un crimine di guerra, è legalmente proibito agli Stati della comunità internazionale di commerciare tali beni.

C. L'esistenza culturale in quanto popolo, che Israele infrange appropriandosi, eliminando e sopprimendo i simboli che rappresentano l'identità palestinese. Per esempio, proprio lunedì 9 gennaio, il nuovo ministro della Sicurezza nazionale, Itamar Ben-Gvir, ha posto il divieto di esporre in pubblico la bandiera palestinese, perché "atto di terrorismo", anche in Cisgiordania e Gerusalemme.

D. La formazione organica e il buon funzionamento di un governo e di politiche che rappresentino tutto il popolo nella sua dimensione collettiva come entità politica, che Israele infrange interferendo con, e di fatto scongiurando, la maturazione della volontà politica e reprimendo l'attività politica, come dimostrato dalla persecuzione draconiana delle più rinomate organizzazioni palestinesi che da anni si battono in difesa dei diritti umani e che sono oggi perseguitate in Israele come "organizzazioni terroristiche".

A sostegno dell'analisi, il rapporto offre una pletora di esempi e pratiche documentate nel corso di 55 anni.

La violazione sistematica e deliberata da parte dello Stato d'Israele delle componenti essenziali del diritto all'autodeterminazione smaschera la vera natura dell'occupazione israeliana: un regime intenzionalmente acquisitivo, segregazionista e repressivo, concepito per scongiurare la realizzazione del diritto del popolo palestinese all'indipendenza, perseguendo la "depalestinizzazione" del territorio occupato (cioè ridurre la presenza, identità e frustrare l'indipendenza dei palestinesi). Questo è un tratto distintivo del colonialismo d'insediamento, di cui l'occupazione prolungata è il mezzo, e il regime d'*apartheid* un'inevitabile conseguenza. Questa configurazione è intrinsecamente inconciliabile con il diritto internazionale e l'ordine multilaterale che è emerso con la fine della seconda guerra mondiale e che si è consolidato grazie al movimento mondiale di decolonizzazione a partire dagli anni 50.

Secondo il quadro normativo del diritto all'autodeterminazione, una tale occupazione implica un uso illegale della forza armata, da considerarsi come un atto di aggressione non giustificabile in nome dell'autodifesa, mettendo l'occupazione israeliana sullo stesso piano dei Paesi che invadono e dichiarano guerra ad altri Stati e popoli sovrani (si pensi all'invasione russa dell'Ucraina e l'annessione della Crimea da parte della stessa Russia nel 2014). La sicurezza sacrosanta di un popolo non può legittimare la sottomissione di un altro popolo.

Come definire, se non come dissonanza cognitiva, quella di chi difende strenuamente, in nome del diritto dell'autodeterminazione, la legittima resistenza ucraina contro l'aggressore e occupante russo, ma condanna, al contempo, le istanze libertarie del popolo palestinese?

Invece, nonostante 55 anni di acquisizione a stampo coloniale del territorio occupato, aggravata da ricorrenti e pienamente documentate violazioni e abusi (si pensi all'assedio su Gaza, agli arresti, alle demolizioni, alle esecuzioni sommarie, alla brutalità spesso gratuita con cui l'occupazione si manifesta) la comunità internazionale ha consentito che lo Stato di Israele intraprendesse un'anacronistica "conquista" coloniale anziché vincolarlo ai suoi obblighi legali internazionali ed a rispondere delle azioni compiute.

Infatti, le trasgressioni di cui si parla, hanno conseguenze ben precise sancite dalla Carta delle Nazioni Unite, dai diritti umani, dal diritto umanitario e dal diritto penale internazionale, e anche di diritto della responsabilità degli Stati. Invece, gli approcci utilizzati negli ultimi anni per "risolvere" la questione di Israele e Palestina non sono mai stati ancorati ad un'applicazione rigorosa del diritto internazionale. Si sono preferiti approcci che eludessero di trattarne le cause, tra cui la pervasiva impunità, concentrandosi, al più, sui sintomi, come le singole violazioni di diritti umani, o l'impatto umanitario ed economico dell'occupazione, al di fuori del loro contesto organico. Tutto ciò, è fuorviante, rischioso e inefficace.

L'eccezionalismo dimostrato nei confronti delle violazioni del diritto internazionale da parte d'Israele non ha fatto altro che mettere a rischio lo Stato di diritto e compromettere l'immagine, la terzietà e il ruolo delle Nazioni Unite.

Alla luce di tutto ciò, è necessario un cambio di paradigma sul modo in cui la questione israelo-palestinese viene approcciata. Tale paradigma, richiesto a gran voce dalla società civile palestinese, israeliana e internazionale, deve erigersi sul rispetto della storia e del diritto internazionale, e la realizzazione del diritto inalienabile del popolo palestinese all'autodeterminazione deve esserne un pilastro cardinale.

Bisogna, innanzitutto, abbandonare la retorica del conflitto, che presuppone equivalenti interessi, poteri e mezzi da entrambe le parti. Quella in atto non è una guerra irrisolvibile e nemmeno una rivalità ineluttabile tra due popoli, due identità inconciliabili o tra due Stati, ma una relazione di forza tra una potenza occupante e un popolo occupato, l'assoggettamento da parte di un governo colonizzatore di un popolo colonizzato. È per questo che la diagnosi della realtà corrente come di un'occupazione motivata da un intento coloniale tramutatasi inevitabilmente in un regime d'*apartheid* non solo è accurata ma è necessaria per riorientare le politiche internazionali verso la situazione israelo-palestinese. In secondo luogo, soluzioni politiche svincolate da ciò che prescrive il diritto internazionale (come l'aspettativa di un ritorno ai negoziati come panacea) è ingannevole, perché un negoziato, da solo, non può risolvere una situazione così palesemente iniqua. Chiedere a un popolo di patteggiare la propria libertà dal giogo dell'oppressione, equivale a chiedere di negoziare una situazione profondamente illegale. Storicamente il colonialismo non si è mai risolto attraverso un processo negoziale.

Bisogna ristabilire il primato del diritto internazionale come strumento imprescindibile per risolvere la viepiù deteriorata situazione nel territorio palestinese occupato, anziché trattarlo come uno tra i tanti mezzi del manuale della risoluzione dei conflitti.

La fine dell'occupazione e lo smantellamento dell'apparato militare e d'*apartheid* è una condizione sine qua non affinché il popolo palestinese sia in grado di godere del proprio diritto all'autodeterminazione, e la comunità internazionale ha i mezzi per garantire la sicurezza in un periodo di transizione. Solo in seguito, i termini di una soluzione politica potranno essere discussi tra israeliani e palestinesi. Nel frattempo, il dispiego di una presenza, anche solo civile, che si interponga tra i palestinesi, i soldati ed i coloni che agiscono da predoni, è fondamentale per fermare l'eccidio in corso.

Nonostante il presente angosciante, sono convinta che una via d'uscita sia possibile: ma dobbiamo lasciare che il diritto internazionale sia il motore e la guida della politica, e non viceversa. ☹

Francesca Albanese è una giurista, esperta di diritti umani e di Medio Oriente, che da maggio 2022 ricopre la carica di Relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei Territori palestinesi occupati dal 1967. Albanese è una studiosa affiliata all'Institute for the Study of International Migration della Georgetown University, autrice di prestigiose pubblicazioni tra cui *Palestinian Refugees in International Law* (Oxford University Press, 2020), considerato da molti una pietra miliare nella letteratura sul tema, ed esperta sulla situazione giuridica in Israele/Palestina. Dal 2018 Albanese insegna in diverse università europee e del medio oriente. E' anche responsabile del programma di ricerca e assistenza legale in materia di migrazione e richiedenti asilo nel mondo arabo per il think tank Arab Renaissance for Democracy and Development (ARDD), e co-fondatrice del Global Network on the Question of Palestine (GNQP), una coalizione di noti esperti e studiosi regionali e internazionali, impegnati sulla questione di Israele/Palestina. Dal 2003, lavora con note organizzazioni internazionali incluso le Nazioni Unite (2003-2012), tra cui l'Ufficio dell'Alto Commissariato per i diritti umani (OHCHR) e la Relief and Work Agency for Palestine Refugees (UNRWA). Vive attualmente a Tunisi con la sua famiglia, e ha due bambini di 6 e 10 anni.

Ecco la matrice del colonialismo da insediamento israeliano

di Nicola Perugini
antropologo, docente di Relazioni internazionali
all'Università di Edimburgo

Vorrei ringraziare Duccio Facchini, *Altreconomia*, Amnesty International Italia e tutte e tutti coloro che hanno lavorato per mettere insieme questo importante momento di incontro e di presentazione del report della Relatrice Francesca Albanese.

Nello spazio a mia disposizione vorrei prima di tutto mettere in luce quello che mi sembra il principale contributo del report della Relatrice. Vorrei poi collegare brevemente, nella parte finale del mio intervento questo punto al recente voto dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite con cui è stato richiesto un parere alla Corte internazionale di giustizia (il più alto foro giuridico delle Nazioni Unite) a proposito dell'occupazione israeliana dei territori del 1967.

Partiamo dal contributo che a me pare maggiormente significativo nel report della Relatrice Albanese. La Relatrice arriva al nodo della questione palestinese da un punto di vista dei diritti umani "resettando la mente", come scrive giustamente nel suo rapporto: vale a dire liberando il campo dalle mistificazioni prodotte negli ultimi decenni che hanno fatto seguito ai fallimentari accordi di pace di Oslo.

Il report mette in opera questa demistificazione combinando prove schiacciante accumulate nell'arco degli ultimi anni dalle principali organizzazioni per i diritti umani locali e internazionali con una attenta analisi dei principali nodi politico-legali legati all'occupazione dei territori del 1967 e più in generale alla questione palestinese, in particolare la questione del diritto all'autodeterminazione. Il grande merito di questo rapporto è la sua capacità di situare la situazione dei diritti umani nei territori occupati da Israele nel 1967 e il diritto all'autodeterminazione all'interno della più ampia esperienza di spopolamento a cui la popolazione palestinese è stata sottoposta nell'ultimo secolo.

In primo luogo la Relatrice Albanese ci dice, a giusto titolo, che la questione palestinese non è una questione umanitaria. Nonostante sia innegabile che il regime di dominazione israeliano produca una situazione che in alcuni casi assomiglia a una crisi umanitaria, è molto importante comprendere come il ridurre la questione palestinese a una questione

umanitaria o di interventi selettivi di protezione dei diritti umani senza intervenire sulle questioni più strutturali sia proprio uno dei meccanismi attraverso cui le ingiustizie in Palestina si riproducono invece di essere cancellate. Giusto per fare un esempio: possiamo continuare a ricostruire scuole, cliniche e le infrastrutture che sostengono la vita dei palestinesi nei territori occupati attraverso i nostri interventi umanitari all'infinito, ma senza un intervento alla radice delle logiche che producono quelle demolizioni, il denaro investito è denaro buttato e le opere di salvataggio umanitario continueranno a cercare di tenere in vita, sulla soglia della sopravvivenza e non di più, un popolo sottoposto a sistematiche pratiche di pulizia etnica senza fermare la pulizia stessa.

Come hanno mostrato molti lavori accademici e non, e come si evince dalla voce stessa dei palestinesi, il popolo palestinese è stanco e ormai rifiuta in maniera abbastanza decisa di essere trattato come una vittima "umanitarizzata" senza poter autodeterminarsi politicamente libero dall'oppressione. I palestinesi non vogliono rimanere vittime umanitarie. I palestinesi vogliono diventare soggetti autonomi liberi di ritornare e di vivere nelle proprie terre, liberi di muoversi, liberi da qualsiasi forma di assoggettamento. Un umanitarismo fine a sé stesso rischia di protrarre la condizione di assoggettamento invece di risolverla.

Poi la Relatrice Albanese continua smontando un altro paradigma, il paradigma politico del conflitto: fondamentalmente ci dice la Relatrice, "ma quale conflitto!". Mi perdonerà la Relatrice se la interpreto liberamente. Qui siamo di fronte a una situazione asimmetrica strutturalmente costituita e istituzionalizzata attraverso strumenti legali come regime di dominazione da parte di molteplici governi israeliani. Continuare a parlare di conflitto riproduce il discorso israeliano secondo cui la questione palestinese sarebbe una questione di territori "contesi" tra Israele e la Giordania con in mezzo i palestinesi come capro espiatorio. La situazione dei territori non è una situazione di conflitto, non va naturalizzata come situazione di conflitto irrisolvibile e intrattabile.

E per finire, prima di arrivare al paradigma che intende adottare per il report, la Relatrice Albanese mette in guardia contro l'approccio economico o economicista, l'approccio della pace economica e dello sviluppo come strumento di contrasto all'occupazione. Come è emerso negli ultimi decenni post-Oslo, non esiste sviluppo e "pace economica" senza fine della dominazione. Continuare a pensare che iniettare soldi e aiuti umanitari sia la soluzione alle gerarchie coloniali razziali che si sono andate costituendo in Palestina nell'ultimo secolo è come provare a far funzionare un giocattolo rotto. La ricetta della pace economica, come quella della crisi umanitaria e della cosiddetta "conflict resolution" hanno fallito. Occorre riconoscere i fallimenti della comunità internazionale e occorre un cambio di paradigma. Report come quello di Francesca Albanese contribuiscono con forza a questo lento ma indispensabile processo.

Liberato il campo dai paradigmi fallimentari, la Relatrice sottolinea anche quanto importanti siano i recenti sviluppi tra le più prominenti associazioni palestinesi, israeliane e internazionali che hanno finalmente abbandonato l'approccio molto cauto che si era andato sviluppando a partire dai cosiddetti accordi di pace di Oslo. Hanno abbandonato un approccio minimalista, direi; l'approccio che si limitava a delle denunce di violazioni quotidiane e nulla oltre, perdendo di vista il quadro strutturale di violazione dei diritti umani dell'occupazione israeliana. Infatti negli ultimi anni queste organizzazioni, sulla scia delle prove prodotte dalle principali organizzazioni della società civile palestinese, hanno progressivamente sviluppato una comprensione della situazione nei territori occupati e nell'intera Palestina storica (nei territori che Israele controlla dal mar Mediterraneo al fiume Giordano) come una situazione di *apartheid*.

In sostanza queste organizzazioni hanno finalmente avuto il coraggio di dire che lo Stato israeliano, badate si parla di Stato, non siamo più all'interno di un discorso di governi, si è strutturalmente costituito come uno Stato fondato sulla discriminazione razziale. Le corti israeliane a cui molte di queste organizzazioni palestinesi, israeliane e internazionali hanno continuato a fare appello al fine di proteggere i diritti umani dei palestinesi sono corti -sia le corti militari sia le corti civili- che mettono in atto legalmente un regime di separazione e di discriminazione che in ultima istanza costituisce un crimine contro l'umanità. L'adozione del paradigma legale dell'*apartheid* da parte di organizzazioni come B'Tselem, Human Rights Watch e Amnesty International è stata certamente una grande svolta negli ultimi anni, una svolta che ha sollevato la coltre di nebbia con cui usavamo dirci che in fondo il problema sono i governi e non lo Stato di Israele. Questi report vanno al cuore della questione, la questione della natura discriminatoria dello Stato, e per questo sono stati accolti con attacchi molto pesanti. Sono report che giustamente fanno paura politica.

Al di là delle disquisizioni legali, risulta molto chiaro a chiunque abbia visto con i propri occhi la situazione dei territori occupati e all'interno di Israele come esistano varie forme di discriminazione e separazione istituzionalizzate legalmente sulla base di una presunta supremazia ebraica, o di "diritto esclusivo e indiscutibile alla terra di Israele", per usare le recenti parole di Benjamin Netanyahu. Lasciatemi soffermare un attimo proprio su queste parole per provare a spiegare meglio perché nel suo report la Relatrice ci invita ad andare oltre anche al paradigma dell'*apartheid* se davvero vogliamo capire a fondo la questione palestinese e la radice della violazione dei diritti umani in Palestina.

Proprio Netanyahu, nell'annunciare la formazione del suo governo ha affermato, e lo cito: "Queste sono le linee guida del governo nazionale che presiedo: il popolo ebraico ha un diritto esclusivo e indiscutibile a tutte le aree territoriali della terra di Israele. Il governo promuoverà e svilupperà insediamenti in tutte le parti della terra di Israele, nella Galilea, nel deserto del Negev, nelle alture del Golan e nella Giudea e Samaria [la Cisgiordania occupata]."

Ecco, queste parole sostanzialmente, se tradotte correttamente, significano che i palestinesi non esistono e non hanno diritto ad esistere su quella che Netanyahu chiama terra di Israele se non in quanto soggetti dipendenti da dei coloni e da delle colone che avrebbero un diritto esclusivo ad accaparrarsi terra. Questo è il programma del nuovo governo che non si distanzia affatto da quello dei precedenti governi insediati dal 1948 in poi, ma che senza dubbio è stato esplicitato con molti meno peli sulla lingua.

Dunque per tornare alla questione dei paradigmi di cui parla la Relatrice Albanese nel suo report, le parole di Netanyahu non rivelano un "semplice" programma di consolidamento dell'*apartheid* che le principali organizzazioni israeliane, palestinesi e internazionali hanno denunciato negli ultimi anni nei loro importantissimi report. Di nuovo, la denuncia del regime di *apartheid* operata da queste organizzazioni è molto importante e ne vanno tratte importanti conseguenze politiche. Però occorre capire bene la relazione storica, politica e legale tra colonialismo da insediamento e *apartheid*.

Lasciatemi provare a spiegare questa relazione in pochi e brevi passaggi logici. La creazione di colonie non è una articolazione di un regime di *apartheid*. È il regime di *apartheid* che costituisce un'articolazione e un modo legale di governare un elemento più strutturale che è il colonialismo da insediamento. D'altronde la storia dell'altro grande caso mondiale di *apartheid* del secolo scorso, il Sudafrica, è abbastanza chiara. Prima del regime di *apartheid* è venuto il colonialismo d'insediamento. È stato il consolidamento delle pratiche di colonialismo da insediamento bianche che ha generato l'*apartheid*, non viceversa. Penso che la Palestina non faccia differenza.

Quindi per tornare a Netanyahu e al suo “nuovo” programma di governo, le sue parole vanno a consolidare le pratiche di insediamento istituite sin dal 1948. Su questo punto, mi preme sottolineare che sono le stesse agenzie che hanno sostenuto la creazione dello Stato di Israele nei decenni prima del 1948 ad autodefinirsi nella prima metà del secolo scorso come agenzie di promozione della colonizzazione in Palestina. Parlano proprio di colonizzazione non di altro. Colonizzazione è il termine esplicito utilizzato dai fondatori del movimento sionista, dai loro rappresentanti alle nazioni unite, e dalle organizzazioni “umanitarie” e di beneficenza che hanno sostenuto la creazione di colonie in Palestina dopo il 1917. E bisogna credere e prendere seriamente l’uso della parola colonizzazione e colonie, come bisogna credere a Netanyahu quando usa il più *politically correct* “insediamenti”. Quello che hanno in mente è una colonizzazione esclusiva volta ad espellere la popolazione palestinese o a confinarla in strutture da *apartheid*.

Dunque, per tornare alla Relatrice Albanese e al suo report, la questione palestinese non è una questione di conflitto tra due parti litigiose. Non è una questione di una popolazione vittima di una crisi umanitaria. Non è una questione di sviluppo economico. Non è una questione di diatribe condominiali e sfratti come molti media e diplomazie internazionali hanno descritto lo scorso anno, nel maggio del 2021, le espulsioni che il regime israeliano era pronto a mettere in atto contro le famiglie di discendenti di rifugiati palestinesi nel quartiere di Sheikh Jarrah nella Gerusalemme occupata. Quelle espulsioni hanno messo in moto un’altra spirale di violenza, sull’intera Palestina storica, con i palestinesi che si sono rivoltati dentro Israele e nei territori occupati senza distinzioni. E quelle espulsioni sono il metodo israeliano dell’ultimo secolo. Sono la struttura costante della questione palestinese, che come Albanese sottolinea giustamente nel suo report è una questione coloniale, o per essere più precisi una questione da colonialismo di insediamento in cui è in vigore un regime di sistematico di creazione di colonie attraverso lo spossessamento e l’espulsione della popolazione palestinese, con il fine di soggiogarla.

Questo è uno dei punti nodali del report con cui la Relatrice opera quello che potremmo chiamare un cambio di paradigma rispetto alla retorica e ai discorsi ufficiali con cui si interpreta la situazione nei territori occupati.

Dunque l’occupazione non è temporanea come vorrebbe il regime di diritto internazionale che consente e legalizza le occupazioni se di breve durata. L’occupazione è spossessamento permanente, costruzione permanente di colonie su territori occupati militarmente; l’occupazione è dunque crimine di guerra in quanto trasferisce coloni civili nei territori occupati. L’occupazione, in sostanza, non è occupazione. L’occupazione dei territori del 1967 è in realtà la continuazione di un progetto di colonialismo da insediamento iniziato molti decenni prima e ora mantenuto in piedi anche grazie a un sistema di *apartheid*.

Il report della Relatrice Albanese è assolutamente fondamentale e costituisce un punto di svolta nel dibattito internazionale alle Nazioni Unite sulle violazioni dei diritti umani dei palestinesi proprio perché coglie queste caratteristiche, quella che possiamo chiamare la matrice del colonialismo da insediamento.

La domanda molto complessa, la domanda radicale mi verrebbe da dire, che la Relatrice ci pone con il suo report è: come raggiungere il diritto all’autodeterminazione in una situazione tale di colonialismo da insediamento combinato a misure di *apartheid*? Come riaffermare il diritto all’autodeterminazione del popolo palestinese come diritto umano fondamentale di fronte alle mistificazioni pluridecennali e ai miti del conflitto, della crisi umanitaria e della Palestina sottosviluppata da fare crescere economicamente?

Questo è l'importante contributo di Albanese. Sicuramente quello che è successo recentemente con il voto molto contestato dell'Assemblea generale dell'Onu con cui è stato richiesto un parere alla Corte internazionale di giustizia a proposito dell'occupazione israeliana dei territori del 1967 potrebbe consolidare la consapevolezza internazionale che quella dei territori del 1967 non è una situazione di mera occupazione giustificabile con il diritto internazionale -come sapete occupare militarmente un territorio in maniera temporanea non costituisce una violazione del diritto internazionale-.

Se la Corte riconoscesse che la situazione dei territori occupati nel 1967 non è un situazione di occupazione temporanea legale ma una situazione illegale di annessione coloniale che impedisce l'autodeterminazione palestinese, questo costituirebbe un punto molto importante di consolidamento del cambio di paradigma che la Relatrice Albanese opera nel report.

È chiaro che una svolta di questo tipo, se venisse riconosciuta l'illegalità dell'occupazione e l'intento coloniale di annessione nei territori del 1967 poi richiederebbe una svolta anche in termini dei paradigmi politici con cui ci si adopera per una pace giusta in Palestina. Caduta la foglia di fico dell'occupazione dovranno poi cadere altre foglie di fico nei paradigmi politici con cui una situazione di giustizia e di ristabilimento dei diritti umani e dell'uguaglianza viene immaginata e perseguita in Palestina. ➡

Nicola Perugini è antropologo, docente di Relazioni Internazionali all'Università di Edimburgo. La ricerca di Perugini si concentra principalmente sulle politiche del Diritto internazionale, dei diritti umani e della violenza. È coautore di "The Human Right to Dominate" (Oxford University Press 2015), "Morbid Symptoms" (Sharjah Biennial 13, 2017) e "Human Shields. A History of People in the Line of Fire" (University of California Press 2020). Ha pubblicato articoli sulla guerra e l'etica della violenza; la politica dei diritti umani e il diritto internazionale; le culture visive dell'umanitario; la guerra e l'antropologia embedded; i rifugiati e i richiedenti asilo; la legge, lo spazio e il colonialismo; il colonialismo e il trauma in Israele e Palestina.

L'Olocausto, l'antisemitismo e le lezioni che dobbiamo imparare

di Alon Confino

storico, direttore dell'Institute for Holocaust, Genocide, and Memory Studies e professore di Storia e studi giudaici presso l'Università del Massachusetts Amherst

Il mio commento al rapporto della Relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei territori Palestinesi occupati dal 1967 non è necessariamente sulla portata dell'analisi legale, che esula dalle mie competenze. In quanto storico dell'Olocausto, dell'ebraismo e di Israele ci tengo a riconoscere l'accuratezza della narrazione storica con cui il rapporto della Relatrice speciale documenta i fatti che hanno portato all'attuale situazione nei Territori palestinesi occupati. Quest'ultima viene spesso trascurata perché parlarne viene associato a manifestazioni di antisemitismo. Ed è proprio su questo termine, "antisemitismo", che vorrei concentrare il mio intervento di oggi.

L'antiebraismo è antico, mentre il termine "antisemitismo" è relativamente nuovo. Coniato, per la prima volta con grande effetto politico e culturale, dallo scrittore e attivista tedesco Wilhelm Marr nel 1879, il termine "antisemitismo" segnò un punto di svolta nella comprensione dell'odio per gli ebrei, marcando una divisione -anche se mai netta, e sempre confusiva- tra l'odio classico, cristiano per gli ebrei e gli atteggiamenti razzisti moderni, sostenuti da interessi politici. Nel secolo scorso, l'antisemitismo rappresentò il sentimento contro i diritti degli ebrei, che facevano pur parte di una minoranza vulnerabile, così come il movimento contro l'antisemitismo rappresentò un movimento in loro difesa in quanto minoranza. In tutta questa complessità -che si manifestava in politica, nella società e nella cultura- c'era una comunanza tra gli ebrei e gli odiatori degli ebrei sul significato del termine: antisemitismo come discriminazione contro gli ebrei e negazione dei loro diritti -siano essi diritti legali e persino il diritto di vivere- in quanto minoranza.

Il termine "antisemitismo" si è evoluto nel corso del tempo, ed è diventato oggi un termine altamente contestato, soprattutto tra gli ebrei. Di questi tempi, nessun concetto

divide probabilmente gli ebrei più del termine “antisemitismo”. Contemporaneamente, è emersa tra alcuni -spesso non ebrei- europei e americani una tendenza a definire come antisemita qualsiasi critica verso le politiche dei governi israeliani nei confronti dei palestinesi.

È incontrovertibile che l’antisemitismo sia una piaga reale da combattere senza alcuna riserva. Per “antisemitismo” intendo in primo luogo gli attacchi contro i diritti delle minoranze ebraiche e, in secondo luogo, l’impiego contro Israele degli stereotipi solitamente usati per attaccare i diritti delle minoranze ebraiche. Tuttavia, parliamo ampiamente di antisemitismo non tanto perché i casi di antisemitismo siano aumentati -raccolgerne le prove è complesso, contraddittorio e inconcludente- ma perché siamo profondamente in disaccordo sulla sua definizione. Ciò che ha portato a questa situazione è stata la progressiva assimilazione della questione dell’antisemitismo alla questione “israelo-palestinese”. La sfida oggi è trovare un modo efficace per distinguere tra espressioni antisemite e la critica legittima al sionismo e a Israele, per quanto dura e dolorosa possa essere per alcuni.

Alcuni decenni dopo l’Olocausto, e in particolare a partire dagli anni Ottanta e Novanta, gli Stati europei e gli Stati Uniti (come anche altri Paesi) hanno veramente preso sul serio la lotta contro l’antisemitismo. Essere accusati di antisemitismo è (per la maggior parte delle persone, tralasciando per ora gli antisemiti stessi) una condanna che rivela un indiscutibile fallimento morale e professionale. Ed è così che deve essere.

Tuttavia, negli ultimi tempi questa condizione è stata usata impropriamente come arma contro i critici del sionismo e delle politiche di Israele nei confronti dei palestinesi. L’accusa di antisemitismo è spesso una “arma ideologica” contro individui, accademici, giornalisti, professionisti e organizzazioni per i diritti umani che osino sostenere l’uguaglianza di diritti civili, culturali, economici e politici, per i palestinesi, o denunciare le violazioni del diritto internazionale nei Territori palestinesi occupati. Questa è stata la reazione, per citare solo due esempi, al rapporto di Amnesty International “L’apartheid di Israele contro i palestinesi”, pubblicato nel febbraio 2022, e al rapporto di Francesca Albanese alle Nazioni Unite nel settembre 2022 e alla sua attività in generale come Relatrice speciale sulla situazione dei diritti umani nei Territori palestinesi occupati dal 1967.

L’accusa di antisemitismo spesso verte su come certe parole e certi modi di dire siano o meno antisemiti -o che siano stati formulati con intento antisemita- al fine di evitare la discussione sostanziale su come Israele neghi brutalmente i diritti dei palestinesi. Questo uso dell’antisemitismo serve a distrarre per distogliere l’attenzione dalla vita dei palestinesi sotto occupazione per concentrarsi invece sul vittimismo ebraico.

Ciò ricorda quello che Toni Morrison, la grande scrittrice afroamericana, scrisse sul razzismo: “La funzione del razzismo è la distrazione. Ti impedisce di fare il tuo lavoro. Ti costringe a spiegare, ancora e ancora, la tua ragione d’essere. Niente di tutto questo è necessario. Ci sarà sempre un’altra cosa”. Accusare i critici di Israele di essere antisemiti impedisce loro di fare il proprio lavoro per garantire pari diritti a tutti gli abitanti delle terre comprese tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo, costringendoli invece a dimostrare costantemente di non essere antisemiti.

Esistono, innegabilmente, discorsi antisemiti contro Israele. Ma bisogna anche considerare che gli ebrei in Israele non sono una minoranza: sono la maggioranza in uno Stato che discrimina strutturalmente i cittadini non ebrei di Israele (i palestinesi con cittadinanza israeliana), mentre tiene i palestinesi nei territori occupati soggiogati in schiavitù come fossero un popolo indegno di diritti. Abbiamo l’obbligo di lottare per proteggere le minoranze ebraiche al di fuori di Israele, ma non dobbiamo imbrigliare la lotta contro

l'antisemitismo con gli interessi delle politiche liberticide di Israele. Il popolo senza diritti nella terra tra il fiume Giordano e il Mediterraneo non sono gli ebrei, ma i palestinesi, i cui diritti sono negati dagli stessi ebrei

Sono uno storico e quindi devo ricordare a me stesso che le cose sono sempre più complesse di come sembrano. Proprio in questa città, a pochi minuti a piedi da questa sala augustea, in via Portico d' Ottavia, in via del Tempio e nei vicoli del ghetto limitrofi, settantanove anni fa, il 16 ottobre 1943, cittadini ebrei italiani furono rastrellati dai tedeschi in quel che passò alla storia come la "razzia di Roma". Quel giorno a Roma pioveva. I tedeschi arrestarono 1.030 ebrei, tra cui circa 200 bambini sotto i dieci anni, per poi due giorni dopo spedirli dalla stazione Tiburtina ad Auschwitz. Quindici di loro, tra cui una donna soltanto, sopravvissero all'Olocausto. Alcuni italiani aiutarono gli ebrei, altri i tedeschi. Ogni società presenta ambiguità morali.

Elsa Morante ha immortalato queste scene nel suo capolavoro "La storia". I protagonisti Ida e il figlio Ueseppe arrivano alla stazione Tiburtina il 18 ottobre. Il lettore viene condotto nella scena infernale attraverso percezioni sensoriali. Ida sente un suono indistinto: "Verso la carreggiata obliqua di accesso ai binari, il suono aumentò di volume. Non era, come Ida s'era indotta a credere, il grido di animali [...] Era un vociò di folla umana [...] In fondo alla rampa, su un binario morto rettilineo, stazionava un treno [...] Il vociò veniva di là dentro".

Quali sono dunque le lezioni che possiamo trarre dalla persecuzione degli ebrei a Roma e dall'Olocausto? Io ne traggo due. La prima riguarda il doveroso impegno dell'Italia, così come di altri Paesi europei, a ricordare l'Olocausto con un senso di responsabilità storica e continua; a combattere l'antisemitismo con tutti i mezzi a disposizione; e a sostenere i pieni diritti -politici e altri- degli ebrei, dovunque siano. In Italia ciò significa fare conscientemente i conti con il passato fascista in generale e, in particolare, con la persecuzione degli ebrei italiani.

La seconda lezione è rappresentata dalla difficoltà a destreggiare la tensione data dal mantenere viva la memoria propria dell'Olocausto e dal combattere l'antisemitismo laddove emerge, mantenendo al contempo il valore universale emerso dall'Olocausto stesso: che l'uguaglianza dei diritti e le garanzie di una vita senza discriminazioni sono pilastri fondamentali a cui tutti gli esseri umani hanno diritto, diritto che oggi Israele nega ai palestinesi.

Accusare di antisemitismo chi denunci, in maniera sostanziata e professionale, il sistema che permette violazioni sistemiche e diffuse contro i palestinesi, come l'*apartheid*, significa accettare che una delle lezioni insegnateci dall'Olocausto è che gli ebrei israeliani hanno sempre ragione. Trattare qualsiasi gruppo umano come se fosse esente da ogni riprovazione morale e da ogni responsabilità storica è una forma di culto che le persone sagge dovrebbero evitare. Imparare dall'Olocausto che tutti gli esseri umani meritano una vita dignitosa e totale rispetto dei loro diritti, tranne quelli che vengono negati dagli ebrei israeliani, è falsa morale.

Io sono un ebreo israeliano che vive negli Stati Uniti. Diffido dei filosemiti che pensano che Israele non possa sbagliare, così come degli antisemiti che pensano che gli ebrei siano eternamente da biasimare. Diffidate sia di coloro che vi santificano sia di coloro che vi disumanizzano.

Preferisco che gli ebrei israeliani siano trattati come esseri umani che, come tutti gli esseri umani, dovrebbero rispondere ed essere giudicati in base alle loro azioni. Gli ebrei israeliani rivendicano la memoria delle vittime dell'Olocausto, ma oggi sono anche trasgressori nei confronti dei palestinesi. L'essere vittima e l'essere trasgressore esiste, alle volte, nella stessa persona e nello stesso gruppo, in tempi storici diversi. Ecco la complessità della storia.

C'è anche un altro modo per collegare l'Olocausto al trattamento riservato da Israele ai palestinesi, ossia il rapporto tra il potere politico e il suo abuso. Gli ebrei sono stati vittime dell'abuso del potere statale in Europa tra il 1919 e il 1945, mentre oggi abusano del potere statale in Israele e nei Territori palestinesi occupati.

È ovvio -vorrei sottolineare, in caso non sono stato chiaro- che alcuni critici di Israele si possono qualificare anche come antisemiti; e dovremmo smascherarli e combatterli. Ma Amnesty International, Francesca Albanese e molti altri non rientrano in questa categoria. Accettare e continuare ad accusare di antisemitismo i difensori dei diritti dei palestinesi significa accecarsi alla luce del fatto che tra il fiume Giordano e il Mediterraneo vivono due gruppi nazionali, uno di 6,8 milioni di ebrei e l'altro di 6,8 milioni di palestinesi: uno di essi gode di pieni diritti mentre nega in svariati modi i diritti dell'altro: tale negazione include anche la discriminazione sistemica verso i cittadini palestinesi di Israele, l'occupazione in Cisgiordania e Gerusalemme Est, e l'assedio alla Striscia di Gaza, creando quella che equivale a un'enorme prigione a cielo aperto.

Nel nome della democrazia, Israele ha stabilito un accordo politico di violenta soppressione e occupazione di milioni di esseri umani per 55 anni. Cinquantacinque anni: Aldo Moro era allora primo ministro d'Italia; sembra un secolo fa, ed è proprio così. La maggior parte delle persone nei Territori palestinesi occupati non conosce una realtà o un modo di vivere diverso dalla legge marziale. Non s'intravede alcun segnale che indichi che Israele abbia intenzione di porre fine a questa occupazione -al contrario, ci sono segnali credibili che l'occupazione sia permanente- e gli occupati non hanno alcun controllo sui loro occupanti né sull'opinione pubblica, soprattutto estera. Israele parla in nome dell'eterno vittimismo e della libertà per il popolo ebraico: questa libertà significa libertà di brutalizzare, saccheggiare e distruggere, umiliare e degradare. I palestinesi sono liberi di vivere come partecipanti silenziosi della loro stessa fine. Quindi il punto fondamentale è questo: non c'è nulla di antisemita nel documentare questa situazione.

Vorrei concludere. A fronte di tutto ciò, non sappiamo che cosa ci riserverà il futuro. Sappiamo però che i valori contano, le parole contano, la verità conta. Combattere l'antisemitismo, come parte integrante dei diritti umani universali e dei principi antirazzisti, insieme alla lotta per la piena uguaglianza dei diritti di tutti gli abitanti della Terra Santa e per la fine dell'oppressione e della discriminazione sembra essere un'eredità e un piano d'azione meritevoli per il nostro presente. Magari. ☹

Alon Confino è uno storico israeliano. Attualmente è direttore dell'Institute for Holocaust, Genocide, and Memory Studies e Professore di Storia e Studi Giudaici presso l'Università del Massachusetts Amherst

Crimine di *apartheid*: non è più il tempo delle blande condanne

di Tina Marinari

coordinatrice campagne di Amnesty International Italia
e curatrice nel nostro Paese della campagna “Individui
a rischio”, “No alla pena di morte” e le crisi internazionali,
oltre alle tematiche sui diritti delle donne

Il primo febbraio 2022 Amnesty International, dopo anni di ricerche e verifiche, ha pubblicato un rapporto che per la prima volta nella storia dell'organizzazione, ha chiesto che le autorità israeliane siano chiamate a rendere conto del crimine di *apartheid* contro le e i palestinesi. Dalle nostre ricerche l'unica conclusione possibile è che i governi israeliani che si sono susseguiti dal 1948 ad oggi hanno creato ed alimentato un sistema di oppressione e dominazione nei confronti della popolazione palestinese, ovunque Israele eserciti controllo sui loro diritti: i palestinesi residenti in Israele, quelli dei Territori palestinesi occupati e i rifugiati che vivono in altri stati.

Le massicce requisizioni di terre e proprietà, le uccisioni illegali, i trasferimenti forzati, le drastiche limitazioni al movimento e il diniego di nazionalità e cittadinanza ai danni dei palestinesi fanno parte di un sistema che, secondo il diritto internazionale, costituisce *apartheid*. Questo sistema si basa su violazioni dei diritti umani che, secondo Amnesty International, qualificano l'*apartheid* come crimine contro l'umanità così come definito dallo Statuto di Roma del Tribunale penale internazionale e dalla Convenzione sull'*apartheid*.

Amnesty International chiede al Tribunale penale internazionale di includere il crimine di *apartheid* nella sua indagine riguardante i Territori palestinesi occupati e a tutti gli Stati di esercitare la giurisdizione universale per portare di fronte alla giustizia i responsabili del crimine di *apartheid*.

Il nostro rapporto rivela la reale dimensione del regime di *apartheid* di Israele. Che vivano a Gaza, a Gerusalemme Est, a Hebron o in Israele, le e i palestinesi sono trattati come un gruppo razziale inferiore e sono sistematicamente privati dei loro diritti. Abbiamo riscontrato che le crudeli politiche delle autorità israeliane di segregazione,

spossezzamento ed esclusione in tutti i territori sotto il loro controllo costituiscono chiaramente *apartheid*. La comunità internazionale ha l'obbligo di agire.

Un sistema di *apartheid* è un regime istituzionalizzato di oppressione e di dominazione di un gruppo razziale su un altro. È una grave violazione dei diritti umani vietata dal diritto pubblico internazionale. Le ampie ricerche e l'analisi giuridica condotte da Amnesty International insieme a esperti esterni all'organizzazione dimostrano che Israele attua un sistema di questo tipo nei confronti dei palestinesi attraverso leggi, politiche e prassi che assicurano trattamenti discriminatori crudeli e prolungati.

Nel diritto penale internazionale, specifici atti illegali commessi nel contesto di un sistema di oppressione e di dominazione con lo scopo di mantenerlo costituiscono il crimine contro l'umanità di *apartheid*. Questi atti sono descritti nella Convenzione sull'*apartheid* nello Statuto di Roma del Tribunale penale internazionale. Amnesty International ha documentato atti vietati dalla Convenzione sull'*apartheid* e dallo Statuto di Roma del Tribunale penale internazionale in tutte le aree sotto il controllo israeliano, sebbene si verificano con maggiore frequenza nei Territori palestinesi occupati piuttosto che in Israele.

Le autorità israeliane hanno introdotto tutta una serie di misure per negare deliberatamente i diritti e le libertà basilari ai palestinesi, anche attraverso drastiche limitazioni al movimento nei Territori palestinesi occupati, i cronici e discriminatori minori investimenti a favore delle comunità palestinesi residenti in Israele e il diniego del diritto al ritorno dei rifugiati. Il nostro rapporto documenta inoltre i trasferimenti forzati, la detenzione amministrativa, la tortura e le uccisioni illegali sia in Israele che nei Territori palestinesi occupati.

Amnesty International ha rilevato che questi atti formano parte di attacchi sistematici e diffusi contro la popolazione palestinese, commessi allo scopo di mantenere il sistema di oppressione e di dominazione. Pertanto, costituiscono il crimine contro l'umanità di *apartheid*.

L'uccisione illegale di manifestanti palestinesi è forse il più chiaro esempio di come le autorità israeliane ricorrono ad atti vietati per mantenere il loro status quo. Nel 2018 i palestinesi di Gaza avviarono proteste settimanali lungo il confine con Israele per affermare il diritto al ritorno dei rifugiati e chiedere la fine del blocco. Ancora prima che le proteste avessero inizio, alti funzionari israeliani avvisarono che contro i palestinesi che si fossero avvicinati al confine sarebbe stato aperto il fuoco.

Alla luce delle sistematiche uccisioni illegali di palestinesi documentate nel suo rapporto, Amnesty International chiede al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di imporre un embargo totale sulle armi verso Israele. Questo embargo, a causa delle migliaia di uccisioni illegali di palestinesi compiute dalle forze israeliane, dovrebbe comprendere tutte le armi e le munizioni, così come le forniture di sicurezza. Il Consiglio di sicurezza dovrebbe imporre anche sanzioni mirate, come il congelamento dei beni dei funzionari israeliani implicati nel crimine di *apartheid*.

Dalla sua costituzione nel 1948, Israele ha portato avanti politiche per istituire e mantenere una maggioranza demografica ebraica e per massimizzare il controllo sulle terre e sulle risorse a vantaggio degli ebrei israeliani. Nel 1967 Israele ha esteso tali politiche alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza.

Oggi tutti i territori controllati da Israele continuano a venire amministrati allo scopo di beneficiare gli ebrei israeliani a scapito dei palestinesi, mentre i rifugiati palestinesi continuano a essere esclusi.

Amnesty International riconosce che gli ebrei, come i palestinesi, rivendicano il diritto all'autodeterminazione e non contesta il desiderio di Israele di essere una patria per gli ebrei. Analogamente, non considera che la definizione che Israele dà di sé stesso come di "uno Stato ebreo" indichi di per sé l'intenzione di opprimere e dominare.

Via via, però, i governi israeliani hanno considerato i palestinesi una minaccia demografica e hanno imposto misure per controllare e farne decrescere la presenza e l'accesso alle terre in Israele e nei Territori palestinesi occupati. Questi intenti demografici sono ben illustrati dai progetti ufficiali di "ebraizzare" aree di Israele e della Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, che continuano a esporre migliaia di palestinesi al rischio di un trasferimento forzato.

I cittadini palestinesi di Israele, che costituiscono circa il 21 per cento della popolazione, subiscono svariate forme di discriminazione istituzionale. Nel 2018 tale discriminazione è stata cristallizzata in una legge costituzionale che, per la prima volta, descrive Israele come "Stato-nazione del popolo ebreo", promuove la costruzione degli insediamenti ebraici e degrada l'arabo da lingua ufficiale a lingua con uno status speciale.

Il rapporto di Amnesty International documenta come i palestinesi non possano effettivamente stipulare contratti di locazione sull'80 per cento dei terreni di stato israeliani a seguito di requisizioni razziste di terreni e di una serie di leggi discriminatorie sull'assegnazione delle terre, di piani edilizi e di regolamenti urbanistici locali.

La situazione della regione del Negev-Naqab, nel Sud di Israele, è un efficace esempio di come le politiche e i piani edilizi israeliani escludano intenzionalmente i palestinesi. Dal 1948 le autorità israeliane hanno adottato svariate politiche per "ebraizzare" la regione, ad esempio designando ampie zone come riserve naturali o poligoni di tiro e stabilendo obiettivi di crescita della popolazione ebraica. Ciò ha avuto conseguenze devastanti per le decine di migliaia di beduini palestinesi che vivono nella regione.

Attualmente 35 villaggi beduini in cui risiedono circa 68.000 persone, sono "non riconosciuti" da Israele: ciò significa che non hanno forniture di corrente elettrica e di acqua e sono soggetti a ripetute demolizioni. Poiché questi villaggi non hanno uno status ufficiale, i loro abitanti subiscono limitazioni nella partecipazione politica e sono esclusi dal sistema sanitario e da quello educativo. Di conseguenza, in molti sono stati costretti a lasciare le loro case: ciò costituisce trasferimento forzato.

Decenni di deliberato trattamento iniquo dei palestinesi residenti in Israele ha determinato per loro un profondo svantaggio economico rispetto agli ebrei israeliani. Questa condizione è acuita dall'assegnazione evidentemente discriminatoria delle risorse di stato, un esempio della quale è il recente piano governativo di ripresa dalla pandemia da Covid-19: solo l'1,7 per cento delle risorse è stato assegnato alle autorità locali palestinesi.

Lo spossamento e lo sfollamento dei palestinesi dalle loro abitazioni è un pilastro determinante del sistema israeliano di *apartheid*. Dalla sua istituzione, lo Stato israeliano ha eseguito massicce e crudeli requisizioni di terre palestinesi e continua ad applicare una miriade di leggi e politiche che forzano la popolazione palestinese a risiedere in piccole enclavi. Dal 1948 Israele ha demolito centinaia di migliaia di case e di altre strutture palestinesi in tutte le aree sotto la sua giurisdizione e sotto il suo effettivo controllo. Come nella regione del Negev-Naqab, i palestinesi di Gerusalemme Est e dell'Area C dei Territori palestinesi occupati vivono sotto totale controllo israeliano. Le autorità negano ai palestinesi il permesso di costruire in queste zone, non lasciando loro altra alternativa che edificare strutture illegali che vengono via via demolite.

Nei Territori palestinesi occupati, la continua espansione degli insediamenti israeliani -una politica attuata dal 1967- rende ancora più grave la situazione. Oggi gli insediamenti coprono il 10 per cento delle terre della Cisgiordania. Tra il 1967 e il 2017 circa il 38 per cento delle terre palestinesi di Gerusalemme Est è stato espropriato.

I quartieri palestinesi di Gerusalemme Est sono spesso presi di mira da organizzazioni di coloni che, col pieno appoggio del governo israeliano, agiscono per sfollare le famiglie palestinesi e anettere le loro case. Uno di questi quartieri, Sheikh Jarrah, è al centro di frequenti proteste dal maggio 2021: le famiglie che vi risiedono cercano di difendere le loro case dalle minacce degli esposti di sgombero presentati dai coloni.

Dalla metà degli anni Novanta le autorità israeliane hanno imposto sempre più stringenti limitazioni al movimento dei palestinesi nei Territori palestinesi occupati. Un reticolato di *checkpoint* militari, posti di blocco, barriere e altre strutture controlla il loro movimento e limita i loro spostamenti in Israele o all'estero.

Una barriera di 700 chilometri, che Israele sta ancora ampliando, ha isolato all'interno di "zone militari" le comunità palestinesi che, per entrare e uscire dalle loro abitazioni devono ottenere più permessi speciali. A Gaza oltre due milioni di palestinesi vivono in una crisi umanitaria creata dal blocco israeliano. È quasi impossibile per i gazani viaggiare all'estero o nel resto dei Territori palestinesi occupati: di fatto, sono segregati dal resto del mondo. Per i palestinesi, la difficoltà di viaggiare all'interno e all'esterno dei Territori palestinesi occupati è un costante ricordo del fatto che sono privi di potere. Ogni loro singolo movimento è soggetto all'approvazione dell'esercito israeliano e la più semplice attività quotidiana è condizionata da una rete di controlli violenti. Il sistema dei permessi nei Territori occupati palestinesi è l'emblema della patente discriminazione di Israele contro i palestinesi. Mentre loro sono circondati da un blocco, fermi per ore ai checkpoint o in attesa che sia rilasciato l'ennesimo permesso per circolare, i cittadini e i coloni israeliani possono muoversi come desiderano.

La risposta internazionale all'*apartheid* non deve più limitarsi a blande condanne e a formule ambigue. Se noi non ne affronteremo le cause di fondo, palestinesi e israeliani rimarranno intrappolati nel ciclo di violenza che ha distrutto così tante vite. Israele deve smantellare il sistema dell'*apartheid* e iniziare a trattare i palestinesi come esseri umani con uguali diritti e dignità. Se non lo farà, la pace e la sicurezza resteranno una prospettiva lontana per gli israeliani come per i palestinesi. Questo rapporto rappresenta soprattutto una richiesta di cambiamento. Per più di 70 anni la comunità internazionale si è schierata al fianco di Israele garantendogli la possibilità di segregare, escludere dal diritto di proprietà, controllare e opprimere i palestinesi senza doversi preoccupare di possibili ripercussioni.

Non è possibile giustificare in alcun modo un sistema edificato sull'oppressione razzista, istituzionalizzata e prolungata, di milioni di persone. L'*apartheid* non ha posto nel nostro mondo e gli Stati che scelgono di essere indulgenti verso Israele si troveranno a loro volta dal lato sbagliato della storia. I governi che continuano a fornire armi a Israele e lo proteggono dai meccanismi di accertamento delle responsabilità delle Nazioni Unite stanno sostenendo un sistema di *apartheid*, compromettendo l'ordine giuridico internazionale ed esacerbando la sofferenza della popolazione palestinese. La comunità internazionale deve affrontare la realtà dell'*apartheid* israeliano e dare seguito alle molte opportunità di cercare giustizia che rimangono vergognosamente inesplorate.

Tina Marinari, coordinatrice campagne di Amnesty International Italia e curatrice nel nostro Paese della campagna "Individui a rischio", "No alla pena di morte" e le crisi internazionali, oltre alle tematiche sui diritti delle donne.

Inquadra il QR per rivedere
la registrazione integrale
del convegno del 13 gennaio



Diritti umani in Palestina

Altreconomia

Rivista, libri e comunicazione

altreconomia.it

